Ordo virginum

6 aprile 2019

***PER VIVERE LA SINODALITÀ: IMPARARE IL DISCERNIMENTO***

Guardatevi dal rendere male per male ad alcuno; ma cercate **in tutti i tempi** il bene tra voi e con **tutti**. **In tutti i tempi**state lieti, pregate incessantemente, **in tutto** rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; ***discernete*** **tutto**, tenete ciò che è buono. Astenetevi da **tutte le specie** di male. Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione, e l’intero vostro spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Colui che vi chiama è fedele e farà questo!

*1Ts 5,15-23*

***1. “Discernimento”***

Nel discernimento il cristiano “verifica” il suo volere attraversando la prova di un “Cosa devo fare?”. È un volere (il volere il Signore e il suo volere) a innervare il discernimento. È un volere (il volere questo o quello) l’esito maturo del discernimento. “Volere” è il verbo modale di quell’agire che il discernimento elegge come conveniente al volere di Dio; e all’indicativo. Non il *devo*, non il *posso*, non il *so*, tantomeno al condizionale. Come portare a parola ciò che voglio, come la parola di Dio mi confida ciò che voglio? Come resistere all’inganno che avvelena il funzionamento di tale decidersi e del suo domandare?

Discernimento: “Francesco non lo usa nell’accezione ordi­naria di ‘buon senso’, ‘capacità di giudizio assennato’, affine alla virtù classica della prudenza, ma nel senso tecnico più specifico, proprio ad esempio della spiritualità: **il discernimento è la capacità di esercitare la propria libertà nel prendere decisioni, in par­ticolare quelle che riguardano l’identificazione dei mezzi per raggiungere il fine che ci si è proposti**”[[1]](#footnote-1)

Implica la familiarità con il fine, ovvero la “sintonia” con il Vangelo e la sua gioia.

Implica la consuetudine a sentire e scrutinare le mozioni dello Spirito nel dedalo delle passioni.

Implica la disposizione a decidere per assecondare l’agire dello Spirito che attrae ciascuno a Gesù Cristo precisamente nelle condizioni in cui ciascuno si trova.

***2. L’opera del nemico e la tentazione***

*Cosa fa il nemico?* Divora il *kairós* della “carne tenera” del Figlio (questo l’intento del drago in *Ap* 12), …e divora il *krónos* della storia di uomini e genti, con il suo corso, le sue tappe e i suoi strappi: quel *krónos* senza il quale il Figlio benedetto non avrebbe carne né lingua, …un *fantasma*.

 Assecondare lo Spirito significa invece dedicarsi a una suprema valorizzazione della storia umana: “[…] a essa, in essa, dentro e attraverso le sue conquiste, le sue prove, i suoi drammi, viene in luce la Verità divina, il senso di tutta la realtà”[[2]](#footnote-2). Lo Spirito, infatti, difende insieme il *kairós* cristologico e il *krónos* delle genti e di ogni coscienza. Del resto, il *kairós* che è Gesù Cristo non dissolve il *krónos*, la sua amorosa accoglienza non comporta la censura del *krónos*, l’uscita dal mondo, ma trasfigura il *krónos*. Non si ascolta la “Parola di Dio in senso pieno e definitivo [che] è la vicenda di Gesù, culminante nella Pasqua e nel dono dello Spirito” se non ascoltando, sempre religiosamente (cf. *DV* 1) la “Parola di Dio in senso aperto, che si lascia determinare da Gesù, […] la vita di ogni uomo, chiamata a essere filiale e fraterna”.

 *Come tenta il nemico?* Un sapere assoluto che affossa la storia e la sua verità nel cielo di idee ormai mute, incapaci di significare nella vita la bellezza del Vangelo di Dio. Un sapere assoluto che liquida il pluralismo come devianza. L’uomo resta stilizzato nella sua essenza; la sua storicità, la sua relazionalità meramente decorative; come un ologramma che danza sullo scenario della storia. La storia resta solo scenario… L’attaccamento ossessivo all’essenza dell’uomo e all’inquadramento etico-religioso dei suoi legami eclissa l’esistere di ciascuno e la verità di Dio che vi si annuncia, che vi è sillabata, singhiozzata…

Il nemico ci mette in testa che per essere cristiani si deve *pre-vedere* una dottrina idealizzata nella sua sacralità discriminante (e così non vedi più la storia nella quale e a favore della quale la dottrina si è formata). E, conseguentemente, si tratta poi di forzare l’applicazione di quella dottrina in una disciplina in fondo dimentica della storia di Gesù e della drammatica libertà di ciascuno. Non è che finiamo per replicare quel “Io so chi tu sei” dell’indemoniato (cf. *Mc* 1,24), che “sa” l’identità di Gesù “prima” della sua stessa storia? Il discernimento invece è la via maestra per camminare nella libertà del Vangelo, dal momento che la vita cristiana non è applicazione di princìpi ideali né esecuzione di norme astratte.

Personalmente ho molto a cuore il tema del discernimento. […] Il discernimento accomuna la questione della formazione dei giovani alla vita: di tutti i giovani, e in particolare, a maggior ragione, anche dei seminaristi e dei futuri pastori. Perché la formazione e l’accompagnamento al sacerdozio ha bisogno del discernimento. Al momento è uno dei problemi più grandi che abbiamo nella formazione sacerdotale. Nella formazione siamo abituati alle formule, ai bianchi e ai neri, ma non ai grigi della vita. E ciò che conta è la vita, non le formule. Dobbiamo crescere nel discernimento. La logica del bianco e nero può portare all’astrazione casuistica. Invece il discernimento è andare avanti nel grigio della vita secondo la volontà di Dio. E la volontà di Dio si cerca secondo la vera dottrina del Vangelo e non nel fissismo di una dottrina astratta[[3]](#footnote-3).

*Due forme cospicue della tentazione*. *Da un lato*, un cosiddetto vissuto spirituale e una frenesia pastorale che non annotano il tempo e il suo “passare” e ritengono superfluo (e fastidioso) ogni richiamo a leggere la storia personale e collettiva: non ne tengono conto. *Dall’altro*, il livore bellicoso in uniforme da “antagonisti”: e si riversa malumore e furore nemmeno contro il mondo e le sue intemperanze anti-cristiane (o anti-ecclesiastiche…), ma contro fratelli e sorelle che in questo emanciparsi del mondo ascoltano l’appello di Dio a “innovare con libertà” sognando “una Chiesa inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti […] lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza”.

***3. Tratti del discernimento cristiano***

*a. Si discerne per uscire*

 “Oggi, in questo ‘andate’ di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova ‘uscita’ missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo” (*EG* 20).

 La familiarità con il fine (la comunione con il Signore Gesù) ci istruisce circa la fruttificazione del discernimento: un decidersi, un “io voglio” che sempre avrà la forma dell’uscire, le movenze di un esodo, di una corsa verso la terra promessa, fuori da una qualche terra di schiavitù.

Si tratta di assecondare la carità pastorale di Gesù per noi e per tutti: cf. *Gv* 10,1-10. Gesùinvita a entrare in lui, che è la porta, per uscire definitivamente dalla schiavitù (poiché, le pecore nell’ovile stanno di notte; quando viene la luce, escono, altrimenti muoiono di fame). I “capi” del popolo trattengono le pecore nell’ovile, dove la vita si fa stantia, dove la libertà è vilipesa… Gesù invece, pastore buono, porta fuori le pecore dall’ovile, perché lì la libertà è stretta dalla morsa della legge e della paura; le “espelle”, le butta fuori dall’ovile, dal recinto del tempio, forzandole per vincere la loro riottosità, l’indolenza maturata nell’assuefazione alle cipolle e ai cocomeri di un’umiliante osservanza della legge e tradizioni ormai distanti dal volere di Dio, e il timore comprensibile di lupi e briganti che attendono “fuori”. Camminando davanti a loro, le conduce ai pascoli della vita. Dove la Parola abbonda ad alimentare la vita, quella dei figli e della loro libertà. Chi entra (in lui), esce (dall’ovile)…

*b. Si discerne amando la storia e le sue avversità*

 “Vediamo così che l’impegno evangelizzatore si muove tra i limiti del linguaggio e delle circostanze. Esso cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare quando la perfezione non è possibile. Un cuore missionario è consapevole di questi limiti e si fa ‘debole con i deboli […] tutto per tutti’ (1Cor 9,22). Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada” (*EG* 45).

 Dispositivo decisivo del discernimento è uno sguardo “capace” della storia di Gesù e “capace” della storia degli uomini; …capace di *tutta* la storia di Gesù (senza selezioni di sorta) e di *tutta* la storia degli uomini (senza preclusioni di sorta). Come vedere la totalità e intuire ciò che è più necessario? Uno sguardo tanto sponsalmente fisso su Gesù quanto simpaticamente sensibile alla storia, attento alle sue sfide, coraggioso nelle sue avversità.

 Senza questo *diligere* la storia e le sue avversità, nessun discernimento cristiano. Ma come *diligere* la storia? Tra le pieghe dell’insistenza di Francesco sul discernimento si riesce a scorgere un testo impegnativo di uno dei suoi maestri riconosciuti: M. de Certeau.

Una distinzione fra *strategie* e *tattiche* sembra offrire uno schema iniziale più adeguato. Chiamo *strategia* il calcolo (o la manipolazione) dei rapporti di forza che divengono possibili dal momento in cui un soggetto dotato di una propria volontà e di un proprio potere (un’impresa, un esercito, una città, un’istituzione scientifica) è isolabile. Essa postula un *luogo* suscettibile d’essere circoscritto come *spazio proprio* e di essere la base da cui gestire i rapporti con obiettivi o minacce *esteriori* (i clienti o i concorrenti, i nemici, la campagna intorno alla città, gli obiettivi e gli oggetti della ricerca). […]

*1.* Un luogo “proprio” *è una vittoria dello spazio sul tempo.* Consente di capitalizzare vantaggi acquisiti, preparare future espansioni e acquisire così un’indipendenza in rapporto alla variabilità delle circostanze. È una forma di controllo del tempo attraverso l’istituzione di uno spazio autonomo.

*2.* Consente inoltre un controllo dei luoghi attraverso lo sguardo. La suddivisione dello spazio permette una *pratica panoptica* a partire da un luogo in cui l’occhio trasforma le forze estranee in oggetti che si possono osservare e misurare, e dunque nel proprio campo visivo controllare e “includere”. Vedere (lontano), significa anche prevedere, anticipare il tempo attraverso la lettura di uno spazio. […]

In rapporto alle strategie […], definisco *tattica* l’azione calcolata che determina l’assenza di un luogo proprio. Nessuna delimitazione di esteriorità le conferisce un’autonomia. La tattica ha come luogo solo quello dell’altro. Deve pertanto giocare sul terreno che le è imposto così come lo organizza la legge di una forza estranea. […] Non ha dunque la possibilità di darsi un progetto complessivo né di totalizzare l’avversario in uno spazio distinto, visibile e oggettivabile. Si sviluppa di mossa in mossa. Approfitta delle “occasioni” dalle quali dipende, senza alcuna base da cui accumulare vantaggi, espandere il proprio spazio e prevedere sortite. Non riesce a tesaurizzare i suoi guadagni. Questo non luogo le permette indubbiamente una mobilità, soggetta però all’alea del tempo, per cogliere al volo le possibilità che offre un istante. […]

Senza un luogo proprio, senza una visione globalizzante, cieca e perspicace come nel corpo a corpo senza distanza, dettata dalle casualità del tempo, la tattica è determinata *dall’assenza di potere* così come la strategia si fonda sul postulato di un potere. […]

[…] le strategie puntano sulla resistenza che *l’instaurazione di un luogo* contrappone all’usura del tempo; le tattiche invece puntano su un’abile *utilizzazione* di quest’ultimo, sulle occasioni che esso presenta e anche sui margini di gioco che introduce nelle fondamenta di un potere[[4]](#footnote-4).

Si deve fare i conti con il fascino di un potere proprio, stordente nel comandare l’instaurazione di spazi sacri (per sé e per la comunità cristiana), presidiati con muri e dogane, e nell’innescare logiche di restaurazione degli spazi stessi laddove questi vengono sempre più disertati dalla gente. L’evangelizzazione potrebbe dissolversi in una conquista degli spazi degli uomini o in una fissazione di spazi sacri; e il discernimento del tempo e dei suoi segni si contrarrebbe in uno sguardo che, dai balconi della propria fortezza, osserva, misura e giudica clienti, concorrenti, nemici. Il tempo scorre, lo spazio sacro rimane, immutabile e superbamente indipendente in rapporto al mutare di stagioni personali e di epoche storiche. E l’oggettivazione di te stessa e la cosificazione di quanti sono osservati da lontano o da un balcone ecclesiastico avvengono solitamente in termini di essenzializzazione; ne vedi giusto l’anima, il “resto” non conta, trascurabile in quanto meramente decorativo.

Il discernimento e la sua progettualità non anticipano il tempo né lo sospendono, ma rendono lo sguardo lungimirante, libero nel cogliere segni e varchi. La mobilità della tua coscienza credente e della Chiesa è dettata dal respiro dell’altro e dal vento dello Spirito, in assenza di potere mondanamente cercato e praticato. Il luogo del discernimento è sempre la storia con il suo procedere: …sempre uscendo da tane e nidi, fiutando la dimora di Dio sui margini delle strade, nelle periferie, ai crocevia dell’esistere di tutti, presso le loro culle e ai piedi delle loro croci. Posando lì il capo, come il Figlio dell’uomo, con il Figlio dell’uomo…

*c. Si discerne nella fraternità ordinata*

Soltanto un cenno a mo’ di ripresa di quanto condiviso a gennaio. Nessun discernimento cristiano lì dove ci si rassegna a quel *deficit* relazionale che Francesco chiama “isolamento dell’io” e “chiusura intimistica”. Non si discerne la volontà di Dio al di fuori dell’appartenenza cordiale al popolo di Dio.

 E il popolo di Dio vive di una fraternità “ordinata” (l’ordine che è la comunione di tutti, ciascuno con il suo servizio carismaticamente fondato). Il discernimento si dispiega all’interno di questa fraternità ordinata; ad essa si alimenta, a favore di essa è orientato. Certo, non è delegabile alla fraternità ordinata, né a qualcuno che in essa spicca per *potestas* ministeriale o brillantezza carismatica.

 Il discernimento è responsabilità inalienabile del cristiano. Irrimpiazzabile da altri, quand’anche vantassero autorità; né può essere sostituito da una memoria, compresa quella della Scrittura, o anticipato da tradizioni/istituzioni sempre tentate di imporre protocolli da applicare. L’inganno consiste nell’identificare il parlare/agire di Dio nella e per la vita di tutti con il dire ecclesiale, con la sua Scrittura sacra, con le consuetudini tradizionali. Sarebbero mediazioni afone proprio in quanto marcate dalla comoda idolatria dell’autorità e della sua «lettera». A tale idolatria si alimenta il regime della delega che, insieme, scalza la libertà e rattrista lo Spirito. Così sfigurate, queste mediazioni presumono di dettare risposte apodittiche al «Cosa voglio?» e al «Cosa Dio vuole?», restando irrelate alla storia ed emancipate dallo Spirito. L’oggetto di questo duplice volere non può essere immediatamente fissato dalla lettera delle mediazioni: esso che sempre si segnala nell’opacità della storia e dei suoi simboli, esso che sempre si consegna alla puntualità faticosa del decidersi e dell’agire. *Non si procede nel discernimento cristiano all’insegna di un “La voce del superiore è la voce di Dio”, di un irresponsabile “Mi dica lei cosa devo fare”. La mia libertà si consegna ultimamente a Gesù Cristo, non a un vescovo.*

 Se il discernimento avviene nella fraternità ordinata del popolo di Dio, non assolutizzo la mia libertà (con le sue idee, intuizioni, letture del Vangelo e della realtà), poiché nella familiarità con la Parola di Dio, nella relazione amorosa con il Signore Gesù riconosco il limite di me e del mio punto di vista. Riconoscendo la dignità filiale di ogni fratello e sorella e desiderosa di ascoltarne la voce in cui echeggia qualcosa della Parola di Dio, farò tesoro del loro punto di vista e del loro sentire. In ragione del profilo singolare del ministero episcopale, al mio vescovo dirò: “La tua mediazione è essenziale perché io ascolti in verità e accolga realmente lo Sposo che, solo, merita la consegna che è la mia fede. E l’obbedire sincero e sofferto a una tua esortazione che non corrisponda a ciò che io avevo pensato e desiderato mi conforma ancora più profondamente alla carne benedetta di quel Gesù che imparò l’obbedienza per le cose che patì”. *Non si procede nel discernimento cristiano all’insegna di un “La mia voce è la voce di Dio”, di un superbo “Io so bene cosa fare”. La mia libertà si consegna ultimamente a Gesù Cristo, non a una mia idea.*

***Svelando la nervatura di queste note…: donne***

--- Il discernimento è dell’ordine del *sentire* (non già del *sapere* o del *fare*).

--- Il discernimento sente e abita il “grigio” della vita, anche lì dove il grigio è grigio scuro, praticamente nero: come al Calvario, come al sepolcro, con tutta la follia dello “stare a guardare” e dell’“andare di buon mattino”.

--- Il discernimento è sospeso al desiderio del meglio: la comunione d’amore con Gesù.

--- Nel discernimento non c’è *sentire* senza un *desiderare*; e non c’è *desiderare* senza un *decidere*. Il discernimento gravita intorno alla maturità del cuore; che è la concordanza del desiderare al sentire, che è la convenienza della decisione al desiderare. È, in fondo, il resistere dell’impronta pratica del desiderio (cosa non scontata) e (ancor meno scontato e più impegnativo) il resistere del desiderio nella scelta praticata.

…l’alternativa è il naufragare nel mare disordinato degli impulsi istintivi e delle emozioni artificiose o l’incagliarsi nella glacialità di una ragione senza respiro.

Dentro la confusione delle voci assordanti

si tratta di *distinguere la voce dolce e buona* di Dio:

ascoltando e interpretando i propri *sentimenti*

per giungere a *con-sentire* l’opera di Dio e a *dis-sentire* dall’opera del maligno

1. G. Costa, *Il discernimento, cura delle famiglie nella* Amoris Laetitia, in *Aggiornamenti sociali* 5/67 (2016). [↑](#footnote-ref-1)
2. C.M. Martini, «In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia», in *Per una santità di popolo. Lettere, discorsi e interventi 1985*, EDB, Bologna 1986, 607-633: 620s. [↑](#footnote-ref-2)
3. In Papa Francesco, «“Il Vangelo va preso senza calmanti”. Conversazione con i Superiori generali», in *La Civiltà Cattolica*  I/168 (2017) 324-334: 325. [↑](#footnote-ref-3)
4. M. de Certeau, *L’invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001: 71-75. [↑](#footnote-ref-4)